



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Sunita Sinha (ed.), *Marginalized Voices in American Literature: Margins and Fringes* (Atlantic, 2020)

Recensione di Francesca Scaccia

(Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", IT)

Il volume *Marginalized Voices in American Literature*, a cura di Sunita Sinha, si compone di undici saggi in cui, come suggerisce il sottotitolo *Margins and Fringes*, viene posto al centro dell'attenzione critica lo spazio liminale. L'esplorazione della dimensione marginale non si limita alla sola ricognizione delle opere di giganti della letteratura americana del secolo scorso – tra cui William Faulkner, Toni Morrison e J.D. Salinger, solo per citarne alcuni –, ma anche della produzione di autori più distanti nel tempo, o contemporanei, come Phillis Wheatley e Khaled Hosseini: rispettivamente una poetessa schiava afroamericana – istruita – che visse nella seconda metà del diciottesimo secolo e lo scrittore statunitense di origine afghana venuto alla ribalta all'inizio del nuovo millennio con il best-seller mondiale *The Kite Runner* (2003). In questo senso, la raccolta di saggi si configura come un'antologia del margine in America, in cui è possibile ripercorrere il percorso di emancipazione di molte figure di *outsider*, che sembrano essere accomunati tanto dal trauma di una costante "in betweenness", quanto dallo sviluppo di una resiliente e adattiva "multifaceted identity" (v).

In primo luogo, c'è da mettere in evidenza una caratteristica che accomuna tutti i vari saggi della raccolta, ossia la scelta della prospettiva d'analisi utilizzata, che consiste nel mantenere un costante focus sul personaggio che vive in prima persona l'esperienza della liminalità: l'*outsider*; che dal margine in cui la società l'ha relegato, riveste ora una posizione privilegiata nell'indagine critica. Di fatto, se si vuole realmente prendere coscienza di quella



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

zona marginale, che nelle parole di Sunita Sinha prende la forma di un “elsewhere-within- here” (iv), un luogo allo stesso tempo ignorato e inglobato nella cultura dominante americana, allora si deve necessariamente prendere coscienza anche della cultura, dei condizionamenti e della sensibilità di coloro che abitano questo spazio – teorico quando reale – in prima persona. Risulta dunque palese il comune intento degli autori di voler conferire dignità e valore all’esperienza evolutiva di quei personaggi che, volendo utilizzare le parole di Antonio Gramsci, sarebbe possibile definire ‘subalterni’, svincolando dunque l’analisi di testi, personaggi e autori da una logica paternalistica e patriarcale. Donne, specialmente afroamericane e indiane, bambini migranti costretti ad abbandonare un presente instabile in cambio di un futuro altrettanto incerto, ragazzi che non vogliono rinunciare all’idillio dell’adolescenza, o ancora, autori che gravitano nel margine poiché la loro sensibilità li spinge ad addentarsi nell’esplorazione delle caotiche periferie sociali. Tutti loro sono accomunati dall’esperienza della migrazione, da un processo di allontanamento – fisico o ideale – da luoghi reputati familiari, conosciuti, sicuri, talvolta soffocanti, ma che sempre trasmettono una sensazione di ‘casa’; a questo, si accompagna la condivisa difficoltà di un decentramento culturale, che espone l’outsider a un percorso ancora più impegnativo, di discesa nelle viscere della propria interiorità che farà emergere la vera identità del singolo, libera da ogni definizione aprioristicamente attribuita. L’archetipico cammino di ‘morte’ e rinascita per giungere ad un’autonoma consapevolezza di sé sembra dunque accomunare tutti gli emarginati; tuttavia, non si limita al singolo e nello specifico caso di Faulkner e il suo *That Evening Sun* (1931) trascende anche la categoria individuale, espandendosi a investire un’intera comunità, quella di un prostrato Sud post-guerra civile travolto da una profonda crisi identitaria al termine dei combattimenti. Parimenti, i tratti di uno scrittore socialmente impegnato e profondamente consapevole della realtà americana di inizio Novecento – ma inizialmente marginalizzato – vengono riconosciuti nella scrittura di un Hemingway traumatizzato dagli orrori della guerra in Europa e dalle varie forme di



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

crudeltà sociale che sottendono alla spavalderia di facciata dei *Roaring Twenties*. Come evidenzia Goutam Ghosal nel saggio nono di questa raccolta, Hemingway dà prova di essere ben consapevole di quanto sia necessario migrare verso il margine per ritrovare quella parte più umana del sé, quella sepolta al di sotto di ogni condizionamento culturale che insegna all'uomo la prevaricazione sul più debole, per recuperare l'istinto che porta a fornire aiuto reciproco, a vivere in comunità, non nell'isolamento o all'insegna della discriminazione. Recuperare un'identità innocente facendosi guidare dal proprio *sound heart*, questo è ciò che Hemingway sembra voler veicolare nel suo volume postumo *The Nick Adams Stories* (1972).

Quest'ultimo tema, quello della ricerca dell'identità personale, potrebbe essere definito come una delle profonde ossessioni che pervadono la letteratura americana sin dagli albori, come ci ricordano testi iconici quali *The Adventures of Huckleberry Finn* (1885) di Mark Twain o *The Catcher in the Rye* (1951), a cui, sono dedicati due saggi in questo volume. E non potrebbe essere diversamente, poiché non ci si può interrogare sulla marginalità senza avere esperienza del centro, e dunque sarebbe impossibile anche il solo tentare di comprendere la prospettiva dell'*outsider* senza essersi interrogati sull'etichetta stessa, creata da una presupposta società dominante che necessita di parassitare l'"altro" per mantenere il suo status.

Questa raccolta offre un'ampia e intrigante prospettiva sulle varie declinazioni che il termine *outsider* assume nel contesto americano, unitamente a un'ancora più affascinante analisi delle varie strategie di *coping* che questi ultimi mettono in atto per far emergere la loro voce all'interno di una società che li vorrebbe muti. Sin dal primo saggio, dedicato alla poetessa schiava afroamericana Phillis Wheatley e ai suoi carteggi con illustri personalità del suo tempo, è possibile notare come ella riesca a far emergere la sua sensibilità e individualità sfruttando argutamente i meccanismi della scrittura epistolare e della polisemia del linguaggio. Utilizzando una maschera letteraria ed esprimendosi attraverso



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

un “seemly White-friendly language” (10) riesce a dimostrare l’inconsistenza del sistema da cui è doppiamente oppressa, come donna e afroamericana. La sua corrispondenza, rivalutata specialmente dai movimenti femministi degli anni Ottanta del secolo scorso, viene ora considerata come un grande *epistolary novel* dal quale emerge l’identità più profonda della poetessa, costruita su un’autonoma e indipendente attività di esegesi biblica. Attraverso la strategia che il filosofo Homi Bhabha definisce *mimicry* – una forma di mimetismo comportamentale dell’oppresso verso l’oppressore – Phillis Wheatley riesce di fatto ad inserirsi all’interno del *dominant discourse*, sovvertendolo dall’interno e rendendo accettabile la sua protesta dietro la maschera dell’innocenza.

Allo stesso modo sembra agire Jasmine, personaggio-protagonista dell’omonimo romanzo, *Jasmine* (1989), della scrittrice naturalizzata americana Bharati Mukherjee, a cui sono dedicati due saggi nella presente raccolta. Se nel primo saggio, gli autori Carole Rozzonelli e Alessandro Monti insistono maggiormente sui vari ‘stadi’ evolutivi dell’identità della protagonista e al suo personale percorso di emancipazione rispetto alle etichette imposte alla sua persona dall’esterno, il secondo saggio, a cura di Reena Mitra, mette invece in primo piano l’impiego di una prospettiva marcatamente *gender-oriented* dell’autrice nell’affrontare il tema dell’esperienza della migrazione. Anche in questo caso viene sottolineata la doppia oppressione che Jasmine, giovane vedova di origine indiana, subisce in quanto migrante e donna e alla quale trova la forza di reagire lottando su due fronti, contemporaneamente: per superare le barriere – linguistiche e culturali in primis – che la tengono ai margini della vita sociale una volta giunta a destinazione in America, ma anche a dover proteggere – invano – i confini del suo stesso corpo. Tuttavia, Jasmine a seguito della ‘talea’ subita, dimostra di essere capace di *ri-generarsi* da sé senza alcun tipo di sostegno maschile, di saper *ri-nascere* sotto mutevoli e differenti forme, di diventare ‘the architect of her own life’ (36), nonostante l’ambiente ostile in cui attecchisce la sua nuova vita. Se in *Jasmine* emerge anche il tema del *passing* – una delle strategie di *coping* messe in



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

atto inizialmente dalla protagonista –, questo non è invece riscontrabile in *The Kite Runner* (2003) di Khaled Hosseini, come mette in evidenza Mehar Fatima nell’ottavo saggio della presente raccolta, in cui viene contrariamente posto l’accento sulla visibilità dell’altro all’interno della cultura dominante. Con particolare riferimento a diversi testi dell’accademico Edward Said – tra i principali critici letterari di fine XX secolo – il saggio procede ad interpretare la figura del migrante attraverso un doppio filtro, quello dell’orientalismo e dell’imperialismo. In quest’ottica emerge un Occidente che coincide con il nord geografico del mondo e che sembra esercitare un ruolo egemonico nel distribuire gli individui in categorie manichee: “us and them”, “west and the rest”, “the in-group and the other” (104), dove il secondo termine viene sempre impiegato per descrivere una condizione sfavorevole. Dunque, il romanzo si concentra sulle rovinose conseguenze della migrazione sulla sfera psicologica dell’individuo, ma anche una possibile via da percorrere per arginare la straziante perdita d’identità e il senso di alienazione del marginalizzato, presentando all’America la cultura afghana in dettaglio, rendendo visibile all’Occidente l’invisibile ricchezza identitaria delle culture considerate ‘subalterne’, alla quale si accede scostando il velo offuscante del razzismo. E proprio di questa particolare declinazione di marginalizzazione – specificatamente americana – che si compie attraverso una logica razzista e prende la forma di un annichimento identitario comunitario esercitato da un presupposto gruppo dominante *white* a discapito della minoranza *black*, si occupano i tre saggi riguardanti rispettivamente i tre romanzi premiati con il Pulitzer: *Roots* (1976) di Alex Haley, *The Color Purple* (1982) di Alice Walker e *Beloved* (1987) di Toni Morrison. Nel primo saggio viene ripetutamente evidenziata la vera, grande innovazione che esso porta con sé: l’aver dato voce all’alterità per eccellenza della società americana, l’afroamericano. Il romanzo, che può essere considerato una *counter-narrative* della storia americana, sulla natura artificiale delle differenze razziali e da questo scaturisce la necessità del protagonista di risalire alle sue origini più autentiche, alla sua vera identità, libera di ogni etichetta



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

sociale. Ugualmente, anche il saggio dedicato al romanzo di Alice Walker affronta il problema identitario negli afroamericani, ma da una prospettiva esclusivamente femminile e ne deriva una riflessione incentrata sulla doppia sofferenza delle donne afroamericane – vittime di un sistema patriarcale e razzista –, dalla quale emerge la necessità della crescita interiore. Quello della protagonista Celie diventa un cammino di ‘morte’ e rinascita ad una nuova vita, che, come per Jasmine, passa attraverso vari stadi evolutivi: da *submissive* è poi definita *subversive*, ma questa ulteriore definizione con la quale la società vorrebbe nuovamente limitarla in uno spazio marginale, non ha alcun valore per lei che ha scoperto il potere di articolare autonomamente la propria voce, attraverso la quale è capace di reclamare una posizione nel mondo, interno ed esterno all’asfittica sfera domestica. È interessante notare come, in questo particolare caso, l’augurio dell’autrice riguardi la sola comunità afroamericana, alla quale viene chiesto in primis di assumere un atteggiamento più solidale al proprio interno, al fine di creare uno spazio in cui uomini e donne abbiano pari diritto di coesistere. L’importanza della comunità viene ribadita anche nell’ultimo saggio della raccolta, che riguarda *Beloved*, di Toni Morrison. Anche questo romanzo, come quello di Alice Walker, risente moltissimo della lezione del femminismo e l’analisi si sofferma a riflettere sui motivi che hanno spinto Morrison a dar voce alle vittime di un sistema di soprusi sorretto dalla sola artificiosità del discorso egemonico e del patriarcato. Viene di fatto sottolineato il doppio movimento di decostruzione che Sethe compie nei confronti di una Storia eurocentrica che non riconosce i danni che le ha inferto in quanto afroamericana, e verso la sua stessa storia, che la tortura in quanto donna-madre apparentemente snaturata. Tuttavia, anche qui è possibile notare la messa in atto di una strategia di *coping* per giungere alla propria identità: quel processo che Morrison definisce *rememory*, il personale confronto con un passato attanagliante che vuole annientare la donna col dolore del ricordo, ma dal quale emergono frammenti di vita che contribuiscono a sanare il puzzle identitario. A mio avviso, anche Sethe potrebbe essere considerata una figura di



migrante, che prendendo le distanze dal suo passato – una sorta di spazio marginale che lei continua ad abitare anche nel presente – si incammina alla scoperta della sua vera identità, subendo il duro colpo del decentramento culturale che la condurrà ad intravedere la possibilità di un futuro.

Infine, nella raccolta sono inseriti due saggi affini dal punto di vista dell'oggetto di loro interesse, il romanzo di J.D. Salinger *The Catcher in The Rye* (1951), che viene preso ad esempio di un particolare tipo di marginalizzazione: in questo caso il giovane protagonista Holden Caulfield è esso stesso causa della sua discriminazione da parte dell'ambiente esterno. Con il suo rifiuto di abbandonare l'ambiente sicuro dell'infanzia traccia una linea di separazione dal mondo adulto, il che lo rende un *outcast*, incapace di stabilire relazioni con l'ambiente esterno dei coetanei. Tuttavia, il giovane Holden, nonostante l'intrigante parallelismo proposto da Reena Mitra con la figura di Huckleberry Finn, prende coscienza di non avere alcun *territory* in cui evadere, semplicemente perché la sua richiesta è inattuabile: egli non cerca di fuggire da un particolare ambiente, ma dall'ineluttabile avanzare dell'età, che lo condanna ad entrare nel mondo degli adulti. Questa vicenda, un misto di humor e horror, sembra ben mettere in evidenza l'importanza dell'esperienza vissuta, poiché proprio grazie ad un atteggiamento più concreto e realista, Caulfield riuscirà a giungere alla conclusione che il suo stesso tentativo di isolarsi è vano: il flusso della vita scorre incessante e non c'è possibilità di sostare lungo un percorso di continua evoluzione di sé.

A conclusione di questa esplorazione dello spazio liminale nella società americana, in cui, come è stato possibile notare, emergono voci distintamente dissimili, è possibile giungere a due principali conclusioni. La prima è che il margine non è costituito da una nebulosa ed omogenea massa di voci indistinte: ognuna di esse, nonostante relegata ad esistere in uno spazio secondario non meglio definito, che orbita attorno ad uno spazio *mainstream*, opposto e complementare ad esso, ha una propria unicità, un'identità, una



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

storia, delle radici, nonché un insegnamento da condividere. La seconda è che ogni forma di marginalizzazione, per quanto dolorosa può *ri*-configurarsi e diventare un'opportunità di evoluzione, di scoperta della propria essenza più vera, affrancata da ogni forma di prevaricazione identitaria cultura-dipendente. Si scopre veramente sé stessi nel momento in cui ci si allontana dall'idea di sé stessi.



MARGINS MARGES MARGINI

Rivista Multilingue
di Studi Letterari, Linguistici e Culturali

Nota bio-bibliografica

Francesca Scaccia è attualmente iscritta al secondo anno della Scuola di Dottorato in *Studi Comparati* (indirizzo in Lingue e Letterature Straniere) presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e il suo progetto di ricerca riguarda l'analisi contrastiva tra i romanzi *The Adventures of Huckleberry Finn* di *Mark Twain* e *Beloved* di *Toni Morrison*, con particolare attenzione ai temi della 'quest for self-identity' e dell'*outsiderism*. I suoi principali interessi di ricerca riguardano gli *African American Studies*, gli *Ethnic Studies*, la letteratura americana del XIX e XX secolo e i *Post-Colonial studies*.

Indirizzo e-mail: scaccia_f@libero.it